

*Comune di Bosentino – Tipografia Editrice Temi, Trento 2010, 472 pp.*

Il volume non è un qualunque “libro di paese”: lo si dichiara nel frontespizio, in modo tanto piano e onesto che questo elemento rischia di passare inosservato. Non si intitola infatti “Storia di Bosentino”, ossia narrazione che ambisce a ricostruire complessivamente le vicende di un ente collettivo che ha (o avrebbe) vita propria al di là e al di sopra di quella dei singoli che lo compongono. Le parole *Nel tempo e fra la gente* indicano invece la volontà dei curatori e degli autori di presentare, in modo più umile ma molto più corretto, punti di vista storici che non sono *la Storia*, ma aiutano l'uomo del XXI secolo a costruirsi un'immagine del proprio passato senza imporre sguardi unilaterali. La preposizione “di” ci ricorda poi che al centro della ricerca non è un villaggio, ma quel qualche centinaio di uomini e di donne che a Bosentino e a Migazzone (due abitati troppo vicini per essere considerati disgiunti) hanno di generazione in generazione vissuto. E poi – per restare sul frontespizio – c'è un sottotitolo: *Territorio, società, istituzioni*, tre coordinate entro le quali si dipanano le narrazioni proposte. Sarebbe stato forse opportuno aggiungere anche la parola *fonti*, dato che gli autori hanno lavorato intrecciando efficacemente documenti, resti archeologici, fotografie e testimonianze orali; qualche specifica riflessione avrebbe reso ancora più interessante il volume.

La prima sezione (“Le strutture amministrative e politiche”) segue la scansione cronologica, e si apre con le note di Nicoletta Pisu (*Le tracce del popolamento medievale*, pp. 19–24), che fanno il punto sui ritrovamenti archeologici per suggerire un'ipotesi sulle forme più antiche degli insediamenti, immaginando un territorio a vocazione agricola in cui erano presenti membri di una “aristocrazia terriera”. Lo studio di Vito Rovigo e Gian Maria Varanini (*Le comunità della Vigolana nel tardo medioevo tra potere vescovile, famiglie signorili e società urbana [secoli XII–XV]*, pp. 25–48) prende in esame tutto lo “spazio cerniera” dell'altopiano della Vigolana, una sella che congiunge la valle dell'Adige e la Valsugana. Lì, all'inizio del XIII secolo, le comunità di Bosentino e Migazzone appaiono già mature e capaci di rivolgersi in quanto tali al vescovo di Trento; a qualche decennio di distanza saranno proprio i delegati vescovili, i da Pomarolo, ad acquisire poteri signorili, dovendo in seguito lasciare campo ai Caldonazzo-Castelnuovo (peccato che Rovigo non tenga conto adeguatamente dei nuovi dati genealogici di cui si parla in “Studi Trentini di Scienze Storiche”, 2005, pp. 253–257). Il legame di Bosentino con la Valsugana terminò nel 1344, quando la giurisdizione fu restituita al vescovo Nicolò da Brno; da allora tutta la sella rimase legata alla città, e dalla città vennero i nobili – i Tabarelli

de Fatis – con cui le comunità del piccolo altipiano dovettero confrontarsi a partire dalla fine del XV secolo. Mauro Nequirito (*Le istituzioni della comunità di Bosentino e Migazzone in antico regime*, pp. 49–74) parla della carta di regola del 1560 e degli “ufficiali” attivi in età moderna; fonte preziosa sono i registri che annotano le entrate e le uscite. Vincenzo Calì (*Bosentino nell’Ottocento. Politica, istituzioni, associazioni*, pp. 75–98) descrive le vicende degli ultimi due secoli: il comune di fronte allo Stato moderno, le crisi economiche e le guerre, le attività della popolazione (Bosentino è terra di muratori), l’arrivo dei servizi pubblici, le opzioni politiche. Di rilievo la notizia delle circostanze in cui andarono distrutti gli archivi comunali, il 27 aprile 1945. La narrazione giunge fin quasi ai nostri giorni: Calì nota che l’area, già legata al capoluogo, tende ora a essere riassorbita nella dimensione territoriale della Valsugana.

La seconda sezione si intitola “Uomini e territorio”, e dà spazio a trattazioni di carattere sociale ed economico che dal tardo medioevo giungono fino al XX secolo. Marco Stenico (*Comunità, spazio rurale e sua rappresentazione: estimi e catasto a Bosentino [secoli XV–XVIII]*, pp. 117–168) usa una fonte di particolare interesse, i cinque estimi esistenti nell’arco cronologico che va dal 1480 al 1780, per descrivere minuziosamente lo spazio agrario, il popolamento, la struttura economica e in parte anche quella sociale (la stratificazione, il ruolo dei non residenti); appendice a questa sezione sono le illustrazioni della *mappa catastale del 1855* (pp. 169–176). Italo Franceschini (*Le terre comuni di Bosentino e Migazzone. Definizione e uso delle risorse silvo-pastorali tra XIII e XVIII secolo*, pp. 177–208) tratta la gestione dei boschi e dei pascoli (e conseguentemente le liti con le altre comunità e con i Tabarelli de Fatis, e la lottizzazione di parte della foresta comune). Segue il breve contributo di Marco Stenico (*Il mulino degli Ianeselli sul torrente Mändola [secoli XV–XVII]*, pp. 209–212). Nirvana Martinelli (*Il movimento naturale della popolazione di Bosentino e Migazzone: una prima indagine attraverso le anagrafi parrocchiali*, pp. 213–232) prende in esame dapprima i dati riguardanti la pieve di Calceranica (XVII–XVIII secolo), della quale Bosentino faceva parte, quindi quelli specifici riguardanti i due villaggi (dove i libri parrocchiali cominciano dall’inizio dell’Ottocento). Jole Piva (*La società contadina e la vita materiale tra Otto e Novecento*, pp. 233–280) passa quindi in rassegna vari aspetti della vita quotidiana – dalle condizioni dell’agricoltura all’abbigliamento, dalla situazione igienico-sanitaria alle opere pubbliche, dalla scuola all’elettricità: qui un ragionamento sulle fonti utilizzabili e utilizzate, a proposito di un’epoca relativamente vicina a noi, non sarebbe stato fuori luogo.

Nella terza sezione, “Vita culturale e religiosa”, si trovano gli ultimi tre contributi. Maria Albina Federico (*Comunità, istituzione ecclesiastica e devozione a Bosentino durante l’età moderna*, pp. 313–347) sfrutta la documentazione della diocesi di Feltre, di cui la pieve di Calceranica faceva parte (atti visitali, tribunale vescovile), per narrare le vicende della piccola comunità. La chiesa

di San Giuseppe fu eretta tra il 1664 e il 1674, ebbe la concessione del fonte battesimale nel 1743 e del tabernacolo nel 1767, pur rimanendo soggetta alla pieve; il santuario della Madonna del Feles fu costruito negli anni venti del Settecento nel luogo in cui, secondo la tradizione, intorno al 1620 un giovane pastore aveva visto la Vergine. Ci si sofferma quindi sul clero e sul rapporto tra i laici e le istituzioni religiose (legati, processioni, amministrazione del patrimonio). Come notano gli stessi curatori in sede introduttiva (p. 9), manca purtroppo una parte sul fenomeno religioso nel XIX e XX secolo. Giuseppe Sava (*Le testimonianze artistiche*, pp. 349–383) presenta dapprima le due edicole cinquecentesche, quella posta a Migazzone e quella che fu poi incorporata nel santuario del Feles; quindi la chiesa di San Giuseppe e il suo ampliamento; poi il santuario della Madonna del Feles, altre edicole e dipinti murali; descrive infine i “tratti architettonici di un borgo rurale”. Chiude la sezione Nicoletta Pisu (*L’indagine archeologica nella chiesa parrocchiale*, pp. 385–392).

Uno dei tratti costanti dei “libri di paese” è la copiosa presenza di fotografie in cui i lettori sono invitati narcisisticamente o nostalgicamente a specchiarsi. L’adeguamento del volume a questa “moda” è però solo apparente: le fotografie storiche si trovano in tre sezioni (non firmate e dunque da ascrivere ai curatori) intitolate rispettivamente *Ritratti di famiglia tra XIX e XX secolo* (pp. 99–114), *Soldati e guerra* (pp. 281–293), *Il lavoro, la vita sociale* (pp. 295–310), aperte da brevi note introduttive che guidano a una lettura consapevole della fonte fotografica come strumento di conoscenza storica. Chiude invece il volume una più ampia serie di fotografie a colori (non commentate e prive di didascalie), intitolata *Bosentino e Migazzone oggi* (pp. 393–452), curata da Enrico Gremes e Saverio Sartori: in essa si parte da panorami dei villaggi per giungere poi agli edifici e a particolari architettonici o naturalistici (sempre privi di presenze umane). Si finisce dunque con uno sguardo sull’oggi, nella sua componente fisica e materiale, in cui le stratificazioni storiche sono ben visibili: il messaggio è però fin troppo implicito, e si può perfino temere che in questo modo si sia anche concessa un quoziente di immagini e di colori a un volume che qualcuno avrà considerato eccessivamente “serio”.

Probabilmente tutti i villaggi trentini, anche i più piccoli, sono stati oggetto nell’ultimo secolo dell’attenzione di qualche storiografo: anzi, negli ultimi decenni proprio lo “spaesamento” causato dall’allargamento delle prospettive di lavoro, di mobilità e di comunicazione ha favorito il ripiegamento su un passato che si immagina sereno e immutabile, al riparo dalle contorsioni della storia. Tale passato viene talvolta teneramente descritto e proiettato indefinitamente all’indietro nel tempo, fino a considerare l’identità paesana non un oggetto storiografico, ma un suo presupposto. Da qualche anno una generazione di storici più consapevoli sia del contesto generale, sia dei rischi che comporta la diffusione di immagini del passato prive di spessore, è in grado di descrivere con maggiore consapevolezza e correttezza metodologica aspetti della storia dei

villaggi trentini. Ne è prova questo libro, così come ne sono stati prova – lo scrivono anche Corni e Franceschini in sede introduttiva – i recenti volumi dedicati a Volano (a cura di Roberto Adami, Marcello Bonazza e Gian Maria Varanini, 2005) e a Baselga di Piné (a cura di Marco Bettotti, 2009). Pare dunque di poter dire che la storiografia locale trentina abbia trovato una via d'uscita dal "localismo". Se questa sia la direzione presa da tutta la cultura del territorio, è difficile dirlo: le parole scritte e dette dagli amministratori locali in sede di presentazione del volume inducono però a pensare che ci sia ancora del lavoro da fare.

*Emanuele Curzel*

---

Michael Gehler, Österreichs Weg in die Europäische Union

*Innsbruck/Wien/Bozen: StudienVerlag 2009.*

„Dieses Studienbuch soll allen Personen gewidmet sein, die sich aufrichtig, ernsthaft, aber auch kritisch mit der österreichischen Europa- und Integrationspolitik auseinandersetzen und sie verstehen wollen. Vielleicht kann dieses Büchlein jenseits von simplem Anti-EU-Populismus und offizieller EU-Schönfärberei einen kleinen Beitrag zur Versachlichung der Debatte leisten.“ (S. 7)

Um es vorwegzunehmen: Kann dieses Buch sehr wohl!

In gewohnt akribischer und seriöser Art und Weise widmet sich Gehler hier dem Thema EU, konkret der Annäherung zwischen Österreich und der EU. Zunächst geht Gehler ausführlich auf die historische Entwicklung ein; er schildert die Zeit der Ersten Republik und des Nationalsozialismus (Kapitel 1 – „Österreich auf verlorenem Posten. Zwischen Mitteleuropa, Paneuropa und ‚Anschluss‘ an NS Deutschland 1918–1945“; S. 8–24). In sechs weiteren Kapiteln wird die Zeit der Zweiten Republik bis Anfang der 1990er Jahre behandelt, bevor Gehler dann zu den Verhandlungen mit der EU im Vorfeld des Beitritts (1995; Kapitel 8 und 9) und zur Phase nach 1995 kommt. Hier sind es drei chronologische bzw. Themenbereiche, die Gehler ausmacht: zunächst die „Phase 1: Mitarbeit in EU-Institutionen, Wirtschafts- und Währungsintegration, partielle sicherheitspolitische Anpassung 1995–1999“ (S. 143–160); gefolgt von „Phase 2: Politische Irritationen und Fehlschläge sowie Kontinuitätswahrung einer moderaten Sicherheitspolitik 2000–2003“ (S. 160–174) und schließlich „Phase 3: Normalisierung des EU-Verfassungsvertrags, EU-Frust und der Rückfall in nationalen Populismus 2003–2008“ (S. 174–221).

Gehlers Bilanz: Österreich hatte (auch als „ein hoch industrialisierter Staat im Zentrum Europas“, S. 222) den europäischen Integrationsprozess zunächst

wirtschaftlich wahrgenommen. Spielte lange Zeit zwar die Neutralität eine wichtige Rolle, so war dies mit der grundlegenden Änderung der politischen Lage in Europa durch die Transformation der Jahre 1989/1990 anders geworden. Österreich wurde – monetär und ökonomisch – „ein absolut verlässlicher Partner“ (S. 228).

Mögliche künftige Schwerpunkte eines österreichischen Engagements sieht Gehler u.a. in Zentral- und Osteuropa, in der Frage von Menschenrechten und humanitären Belangen und in Umwelt- bzw. Klimapolitik (S. 232–233).

„Österreichs Außen- und Europapolitik hat zum Staatserhalt und seiner internationalen Akzeptanz beigetragen, hat die sich selbst gesetzten Ziele vielfach erreicht [...] sodass sie mit Selbstbewusstsein und Zuversicht Zukunftsaufgaben angehen kann“: etwa als Ansprechpartner, Vermittler oder Sprachrohr kleinerer Mitgliedsstaaten; als Vermittler in der „Europäisierung“ Südeuropas oder in der Entwicklung Europas zu einem kulturellen Integrationsfaktor: „Für Europa als ‚kulturelle Supermacht‘ kann Österreich als Kulturnation ersten Ranges mit seiner nach wie vor bestehenden Neutralität eine sehr dienliche und damit wichtige Rolle spielen“ (S. 233).

Sehr ansprechend und hilfreich ist der Quellenanhang: auf knapp 100 Seiten aufgelistet sind Dokumente von einem Ministerratsantrag des damaligen Außenministers Gruber 1947 über den Gusenbauer-Faymann „Leserbrief“ an Hans Dichand (Juni 2008) bis zu Details des Reformvertrags von Lissabon. Abgerundet wird dies – neben dem umfassenden Literaturverzeichnis – durch ein Glossar (S. 367–383) und eine Chronologie (s. 384–417).

Wer also eine differenzierte und gründliche Beschäftigung mit Österreichs Weg in die bzw. in der EU sucht, ist mit Gehlers Buch bestens bedient.

*Reinhold Gärtner*

---

Karin Hauer, Der plötzliche Tod. Bergstürze in Salzburg und Plurs kulturhistorisch betrachtet

*Berlin/Wien: Lit Verlag 2009, 241 Seiten, zahlreiche Abbildungen*

In der Nacht des 16. Juli 1669 verursachte ein Bergsturz am Mönchsberg in Salzburg über 200 Tote, zahlreiche Verletzte und Zerstörungen beträchtlichen Ausmaßes. Zehn Jahre lang dauerte es, bis die Spuren dieser Katastrophe beseitigt waren. „Bergsturz“ ist ein zeitgenössischer Terminus, der heute nach Größe der bewegten Masse von Steinschlag, Block- und Felssturz unterschieden und anhand des Bewegungsmusters definiert wird. Die Fragen der Autorin in dem, auf einer an der Universität Salzburg 2007 abgeschlossenen